

Che cosa è il ben essere

Ben essere: condizione di vita in cui l'essere umano è nella possibilità, interna ed esterna, di porre in essere determinate capacità fondamentali per vivere una buona vita.

Il ben essere consiste in una *condizione di vita*, in una *vita compiuta*, una vita in cui le capacità proprie di ciascuna persona possono trovare espressione e maturazione.

Buona vita è una vita che permette la compiuta realizzazione dell'essere umano.

Per descrivere una vita buona si parla di “good functioning”, di “human functioning” nel senso di compiuta realizzazione esistenziale, di realizzazione personale.

I greci chiamavano la felicità *eudaimonia*. Il nome fa esplicito riferimento al *buon demone* che governa la nostra vita.

L'*eudaimonia* è quindi un consentire al nostro demone, a quel demone che regge i fili che ci fanno essere ciò che davvero siamo. Non è uno stato d'animo passeggero, non è una passione travolgente, un'improvvisa emozione e tanto meno una semplice soddisfazione dei sensi. Non è una *happiness*, uno “stare bene”, uno stato interiore più o meno transitorio. Piuttosto, l'*eudaimonia* è una condizione di vita che può essere paragonata a una *fir itura*, un benessere esistenziale, un modo d'essere che implica, come suggerisce Aristotele, un'attività, un divenire, un fare di sé qualcosa di compiuto.

Felicità e ben essere, è compiutezza e completezza insieme, è sentirsi vivi, “pienamente” vivi, è «il potere – scrive Roberta De Monticelli – di risvegliare in noi una *possibilità d'essere* che è essenzialmente *nostra*, di attivare in noi un più profondo *consenso* all'essere e anche a ciò che siamo» (De Monticelli, 2003 p.290).

Siamo quindi felici quando pieni, ricchi di noi, possiamo liberamente sbocciare (e far sbocciare gli altri) al mondo, dando a noi stessi la possibilità di essere, rivelandoci a noi stessi e agli altri per ciò che siamo. Quando possiamo *sgomitolarci*, per donarci alla vita.

La felicità, intesa come ben essere, è «una condizione oggettiva» (De Monticelli, 2003 p.290), “una durevole condizione dell'essere”(Arendt, 1958 p.141). Condizione oggettiva forse nel senso che è un accordo tra un essere e la sua condizione d'esistenza, specifica situazione (interna ed esterna, psicologica e sociale) che permette all'individuo di consentire a sé stesso e che gli consente la piena *rivelazione di sé*. Il ben essere, potremmo dire, è uno stare in una condizione di *doppio consenso*: assenso al nostro desiderio di *manifestarci* e a ciò che dentro di noi, senza posa, vuole vedere la luce. Un doppio sì alla vita che ci abita.

Che cosa è il metodo delle capacità

Il metodo della capacità è un approccio alla valutazione della qualità della vita. Ha come fine la valutazione del ben essere esistenziale nei diversi assetti sociali.

Si differenzia dalla concezione utilitarista in quanto il ben essere non viene fatto consistere nell'utilità e nella soddisfazione percepita.

"L'utilitarista considera il bene una variabile dipendente della soddisfazione dei desideri e delle preferenze che di fatto gli individui hanno. Pertanto, egli rifiuta l'idea che sia necessaria, o perlomeno auspicabile, una definizione della compiuta realizzazione dell'essere umano in termini più oggettivi" (Nussbaum, 2003 p. 121).

Il metodo delle capacità non si chiede quali sia l'utilità totale e media di una popolazione, misurata sulle preferenze soggettive e sulle espressioni di soddisfazione.

Parte dall'assunto che i desideri possono subire le più diverse manipolazioni, possono essere frutto di penosi adattamenti e sovente sono distorti da abitudini e da stili di vita. "I desideri sono una guida troppo incerta, instabile e inaffidabile se si intende percorrere il cammino verso la compiuta realizzazione dell'essere umano" (Nussbaum, 2000 p. 52).

Si differenzia dalla concezione liberalista in quanto non si accontenta di misurare la diffusione e la distribuzione delle risorse e si sforza invece di misurare quanto gli individui siano capaci di trasformare le risorse in attività umane significative.

Non conta tanto mettere delle cose a disposizione delle persone, come se certi beni avessero in sé, intrinsecamente, un certo valore. Piuttosto mettere le persone in condizione di vivere e agire in particolari e determinati modi concreti!.

Il metodo delle capacità non si pone la domanda "*X è soddisfatto?*" "*Che cosa desidera?*".

E neppure "*Quali e quante risorse controlla?*"

Piuttosto: "*Che cosa è in grado di fare e di essere?*", "*Che cosa è in grado di desiderare?*", "*E' capace di y?*", "*Che cosa fa?*" o "*Che cosa è in grado di fare?*", "*Come usa la propria immaginazione e di che cosa prova piacere?*" "*Usa o può usare in modo autenticamente umano le risorse che lo circondano?*" "*Come fa uso dei propri sensi?*"

Il metodo delle capacità è un approccio rispettoso delle lotte che ciascuno conduce per la propria crescita personale, tratta le persone come fini e non come mezzi, ritiene le persone capaci di agire e degne di rispetto (Nussbaum, 2000 p.89). Mira perciò a garantire che siano garantite le condizioni perché a ciascuno sia consentito una piena e autentica *capacità di scelta*.

Le categorie del modello sono da intendersi come "non paternalistiche".

Si limitano infatti a definire le condizioni generali di convivenza sociale, senza toccare le convinzioni etiche individuali. Il metodo delle capacità non si propone come una teoria della giustizia sociale, ma offre criteri di base per giungere a determinare "un minimo sociale accettabile in varie aree" (Nussbaum, 2000 p. 94).

Si fonda su una concezione sostantiva del bene, indipendente dalle preferenze individuali e dagli stati mentali dei soggetti.

Anche se Nussbaum sostiene che il modello sia aristotelicamente fondato su caratteristiche universali del genere umano, e quindi superi ogni forma di relativismo, mi pare il modello delle capacità dipenda da un preciso assunto culturale: l'accettazione e l'interiorizzazione della concezione personalistica dell'esistenza e della conseguente dignità intrinseca della persona.

Il metodo delle c. "non è un approccio paternalistico che intende dire o imporre come è saggio comportarsi.

E' fondamentale intenderlo non come un manuale d'istruzione che offre una visione univoca e lineare per costruire e valutare il ben essere.

La sua funzione più profonda è quella di orientare e offrire materiale di riflessione per favorire scelte esistenziali davvero libere e autenticamente consapevoli delle possibilità che la vita offre. "Esso costituisce piuttosto un invito a prendere parte a un'esperienza riflessiva nella convinzione che la "concezione spessa e astratta" del bene ha un valore e un senso soltanto nella misura in cui svolge un ruolo di guida di questa esperienza. Ai protagonisti viene offerto un insieme di possibilità, o meglio, essi sono sollecitati a un dialogo che ha questo insieme di possibilità come oggetto. Poi, una volta che la riflessione guidata dall'immaginazione ha avuto luogo, agli stessi soggetti viene lasciata la possibilità di compiere una scelta" (Nussbaum, 2003 p. 164)

Il metodo delle capacità fa riferimento ad una concezione “spessa” del ben essere, cioè a precisi scopi da perseguire nei vari momenti e nelle diverse aree di una vita eudaimonica.

Al contempo tale concezione è astratta, in quanto ammette un variegato numero di concrete specificazioni.

Il metodo delle capacità si fonda sull’identificazione e sulla descrizione di alcune funzioni ritenute essenziali per una vita buona e degna di essere vissuta.

“Determinare l’elenco delle capacità che sono costitutive della nozione di vita buona equivale a domandarsi quali sono gli elementi più importanti e indispensabili di qualsiasi esistenza sufficientemente varia da poter essere considerata autenticamente umana”.

Il metodo introduce “una concezione normativa oggettiva della nozione di realizzazione di sé” (Nussbaum, 2003, p. 81), e mira ad individuare “una procedura per valutare oggettivamente il contributo fornito da ciascuna singola capacità al buon vivere” (ibidem, p. 81).

Le capacità individuate possono essere “oggettive” come auspicato e proposto da Nussbaum? In che senso la nozione di realizzazione di sé può essere universale?

“Con il termine “oggettivo” mi riferisco semplicemente al fatto che non si intende far riferimento a ciò che è considerato essere una capacità rilevante in una specifica cultura o gruppo sociale – anche qualora si tratti di determinare quali siano le capacità rilevanti per quella cultura o gruppo sociale”.

E’ suggestivo seguire Nussbaum nell’idea, ricavata da Aristotele ma non pienamente sviluppata, che esistano “elementi generali della vita umana”, comuni a tutti i popoli e a tutte le tradizioni culturali. Si tratta di aree problema riconosciute come genericamente caratterizzanti la vita dell’uomo. Tali elementi non vengono individuate attraverso una sorta di “biologia metafisica”, piuttosto attraverso la scoperta di una omogeneità narrativa transculturale, del fatto che miti e narrazioni di ogni tempo e cultura sembrano convergere nell’identificare alcuni tratti costitutivi dell’esistenza umana.

Pur condividendo tale assunto di base, mi pare che Nussbaum e gli altri teorici delle capacità non si rendano conto di quanto sia necessario un preciso sottofondo culturale non solo per applicare, ma addirittura per rendere pensabile il modello.

Innanzitutto i concetti stessi di vita buona e di capacità non paiono applicabili al generico “essere umano”. Loro condizione di pensabilità è che l’essere umano sia concepito in quanto “persona”. Aristotele fornisce le coordinate concettuali della vita buona. Può farlo in quanto è la matura espressione di una cultura che per prima elabora una nozione di democrazia all’interno della quale fa capolino, più o meno in sordina, una nuova concezione dell’essere umano. Per la prima volta appare l’individuo, un essere umano dotato di intrinseco valore e capace di essere misura di se stesso. Poi si affaccia, ancora incompleta, la persona. “Se dovessimo dare una definizione di democrazia, potremmo dire che è la società in cui non solo è permesso, ma è addirittura richiesto essere persone” (Zambrano, p.157). “La persona è qualcosa di più dell’individuo. E’ l’individuo dotato di coscienza, che ha consapevolezza di sé e si concepisce come valore supremo, come ultima finalità terrestre; (.) Che l’individuo nel pieno del suo essere persona sia la finalità della storia, indica che solo molto in ritardo l’uomo è stato visibile, tenendo conto che solo in epoca relativamente moderna ha cominciato ad agire come tale” (ibidem, p. 118).

La consapevolezza di sé, il concepirsi come valore supremo, la stessa “visibilità” sono frutto di una concezione democratica del vivere, fondata sull’idea di cittadinanza, indipendenza, dialogo. Costituiscono l’ossatura dell’essere e sentirsi persona, intesa come soggetto portatore di un *autonomo* progetto d’esistenza, progetto mirante alla piena fioritura di ciò che ritiene di essere e alla compiuta espressione di fondamentali capacità che sente appartenergli. Senza una sviluppata concezione *personalistica* dell’autonomia, del sé, della propria intrinseca dignità, il progetto eudaimonistico e il modello delle capacità risultano inevitabilmente infruttuosi.

Per il loro funzionamento occorre sviluppare il paradigma personalistico. Riconoscere qualcuno come persona significa appunto riconoscerlo come titolare di un intrinseco diritto al riconoscimento, alla stima, al rispetto, alla piena espressione di sé attraverso l’espressione di certe capacità. Sono convinto che la possibilità di “diventare persone” discenda dall’adesione a una serie di precisi paradigmi culturali nient’affatto transculturali, frutto della convergenza di particolari concezioni filosofiche e religiose, faticosamente elaborati in specifiche culture storicamente inquadrabili. Il

pensiero occidentale, in quanto espressione del pensiero greco, giudaico, cristiano e della tradizione illuminista, mi pare portatore, pur con i suoi noti e tragici limiti nell'applicarla, di quella concezione individualistica e personalistica dell'esistenza che mi sembra fare da sottofondo implicito al modello delle capacità.

Le capacità

Esistono delle soglie di capacità, nel senso che al di sotto di un certo livello di capacità, una persona non è più nelle condizioni di vivere una vita pienamente umana e realizzata.

Esistono condizioni di impoverimento esistenziale tali da rendere la vita non più degna di essere vissuta. In tali condizioni l'uomo non è più in grado di esprimere con pienezza le proprie umane facoltà. Gettarsi ad esempio sul cibo solo perché si ha fame o per meramente sopravvivere significa non usare il cibo in modo pienamente umano, significa perdere quegli aspetti di socievolezza, scelta, ludicità, piacere, ecc. che fanno del cibarsi un'esperienza autenticamente umana.

Quindi, per riassumere:

1 E' possibile identificare una serie di aree problema che definiscono una serie di stati e di condizioni esistenziali tipiche dell'essere umano.

2 All'interno di ciascuna area esistono alcune funzioni – capacità umane essenziali per la vita umana.

3 Esistono condizioni - situazioni di impoverimento esistenziale tali rendere poco o non degna la vita dell'uomo.

Seguendo la proposta di Nussbaum, facciamo riferimento a tre livelli di capacità.

Al primo livello esistono le capacità fondamentali o di base (B capacità)

Consistono nell'“attrezzatura innata degli individui che è la base necessaria allo sviluppo di capacità più avanzate, e un terreno di interesse morale” (Nussbaum, 2000 p.102). Sono ad esempio la capacità di vedere o di udire. Tali capacità vanno sviluppate ed educate per raggiungere più elevati livelli di capacità.

Al secondo livello troviamo le capacità interne (I Capacità).

Sono abilità e poteri interni ai soggetti, facoltà, stati fisici e mentali, “tratti dell'intelletto, del carattere e del corpo”(Nussbaum, 2003 p.59) giunti, attraverso processi educativi, a maturazione sufficiente per permettere alla persona di poter esercitare la funzione corrispondente.

Al terzo livello le capacità combinate.

Costituiscono la combinazione di I Capacità con circostanze – condizioni, opportunità esterne (E circostanze) favorevoli all'esercizio di tale capacità.

Compito del legislatore (per noi di un'azienda-organizzazione) è di addestrare I capacità nel giovane, mantenerle nell'adulto, e contemporaneamente creare e preservare le E circostanze nelle quali queste capacità sviluppate possono diventare attive.

Occorre cioè predisporre i migliori scenari possibili al dispiego delle I capacità.

La distinzione tra I capacità e c. combinate non è netto, in quanto le prime necessitano di circostanze esterne favorevoli. E, cosa per noi particolarmente importante, “la privazione persistente influisce sulla disponibilità interna a funzionare”!

I **funzionamenti** costituiscono l'insieme di ciò che una persona davvero fa, la realizzazione degli stati potenziali costituiti dalla capacità combinate. Sulla base di una libera scelta.

L'elenco di capacità sulle quale è fondato il metodo è un elenco di capacità combinate, una lista di “opportunità di funzionamento”.

E' importante sottolineare che il metodo delle capacità intende misurare il ben essere appunto attraverso le capacità e non attraverso i funzionamenti.

E ciò per garantire libertà di scelta individuale in merito all'esercizio delle capacità. Salvaguardando così la dimensione delle preferenze soggettive. "E' perfettamente vero che sono i funzionamenti e non le capacità a rendere una vita pienamente umana.(.) Tuttavia (.) è appropriato mirare alle capacità e solo a quelle, dopo di che i cittadini devono essere lasciati liberi di scegliere la loro strada". (Nussbaum, 2000 p.106)

Il ben essere lavorativo

Per costruire ben essere lavorativo occorre porsi la domanda: *La persona è lavorativamente nelle condizioni di agire e di vivere in modo pienamente umano, ha l'opportunità, attraverso il suo lavoro, di disporre delle funzioni-capacità che caratterizzano una vita umana?*

Il *ben essere* lavorativo promuove una concezione di lavoro tale per cui chi lavora ha:

- Il diritto alla protezione delle sue molteplici capacità funzionali fondamentali.
- Il diritto di essere messo nelle condizioni di poter esercitare sul lavoro e attraverso il lavoro le capacità funzionali comuni a tutti gli esseri

La realtà lavorativa *eudaimonica* è quella nella quale ogni lavoratore è nelle condizioni di ottenere il meglio da se stesso e dagli altri, per se stesso e per gli altri, vivendo una vita professionale piena e realizzata.

***Eudaimonica* è quell'organizzazione che crea le condizioni sociali, economiche, culturali, ambientali affinché chi lavora sia messo in condizioni di *attualizzare le sue capacità fondamentali*.**

Le aree problema (gli elementi costitutivi di un lavoro pienamente umano) e le corrispondenti capacità lavorative

Come siamo giunti all'elaborazione delle capacità lavorative?

Con un procedimento analogo a quello applicato da Nussbaum alla generica vita umana, abbiamo identificato alcuni elementi comuni e caratteristici **dell'umano agire lavorativo**.

Si tratta di una serie di aree problema che possiamo ritenere svolgere un ruolo fondamentale per definire le caratteristiche di una qualsivoglia vita lavorativa compiutamente umana.

1

L'apprendimento e la formazione per un uso consapevole del proprio pensiero e della propria immaginazione.

Lavorare è pensare, ragionare, immaginare attraverso un'adeguata educazione – istruzione. Il lavoro è un'espressione della plasticità dell'intelligenza umana. L'uomo attraverso l'azione trasforma la realtà in "sfera della cultura", culturalizza ciò che lo circonda.

2

Il rapporto mente – corpo. La ricerca del piacere – dell'assenza di dolore

In opposizione ai principi dell'organizzazione scientifica del lavoro riteniamo che chi lavora porta sul lavoro la sua mente e anche il suo corpo. La corporeità implica sensazioni. Mira al piacere o perlomeno all'assenza di dolore. La corporeità, intesa come dimensione fisica, sensoriale e motoria interagisce costantemente con il prodotto dell'agire, sia esso materiale o immateriale.

3

La temporalità

L'essere umano è un essere temporale. Progetta l'agire e si coordina in esso attraverso coordinate temporali. Mira ad un controllo del tempo per instaurare un libero bilanciamento tra tempo lineare e tempo interiore. Ricerca di un rapporto possibile tra precarietà, flessibilità e durata. Un rapporto tra "tempo infinito-ciclico", "tempo cronologico", "tempo cairologico".

4

La ragione e le emozioni

Sul lavoro umano si coniugano la dimensione cognitiva e la dimensione emotiva. Soprattutto attraverso le pratiche del discorso condiviso e dell'ascolto attivo.

5

L'appartenenza allargata

Il lavoro umano costituisce un'occasione per vivere un'esistenza nella quale vi sia posto per la cura e per la relazione con altre specie viventi, con il mondo animale e con l'ambiente. Possibilità di vivere in affinità con la realtà circostante.

6

La relazionalità

Il lavoro umano è un'esperienza sociale, un'occasione per la costruzione e lo scambio di beni di relazione, una dimensione a costruzioni comunitarie

7

La ricerca di senso e di significatività dell'agire

Il lavoro umano costituisce un'occasione per porsi domande relative al bene e al bello, ai comportamenti più vicini all'idea di pienezza personale, alla migliore condotta da tenere. E' un'occasione esistenziale dove è possibile valutare, scegliere, agire di conseguenza

8

Il gioco e la dimensione di tra

9

Il riconoscimento personale

Un lavoro eudaimonico dà la possibilità di provare sentimenti di mutuo riconoscimento e di empatia verso i propri simili. Prevede per il lavoratore la possibilità essere riconosciuto e rispettato come persona tra persone, di vivere con e per gli altri

10

La giustificazione esistenziale dell'agire

L'attività lavorativa consente di poter andare autonomamente in cerca del significato dell'esistenza lavorativa e delle modalità di realizzazione personale

Bibliografia

- De Monticelli R., 2003, *L'ordine del cuore*, Garzanti
Nussbaum M., 2000, *Diventare persone*, Il Mulino
Nussbaum M., 2003, *Capacità personale e democrazia sociale*, Diabasis
Zambrano M, 1958, *Persona e democrazia*, Bruno Mondadori